



Il triangolo, l'asciugamano, Stanlio e Ollio e il golf

Gian Luca Favetto

Un cinese sparisce. Niente più corpo. Un altro arriva. Prende il suo posto. E rimane lui. Proprio *lui*.

Lui, chi? *Lui*, quello morto. Da vivo, essendo vivo, rimane quello morto, consente all'altro, morto, di continuare a esistere. Non diventa, rimane. Un altro. L'altro.

Si dice che la storia funzionasse così. Mai nessun funerale cinese in Italia, e nelle questure si insospettiscono. Longevi questi figli del Drago. Più che longevi, saggi. Oltre che saggi, furbi. Imperturbabili e decisi.

Oppongono la continuità alla rottura, l'eternità alla fine, l'idea di comunità all'evidenza dell'individuo. Uno, nessuno, centomila.

In sostanza: hanno capito che non li riconosci. Tutti uguali, perché molto diversi, non fra loro, ma da noi.

Noi e loro. Due plurali che, se li metti di fronte, fanno due singolari: tutti i "noi" che servono a fare i noi ridotti a uno e tutti i "loro" che servono a fare i loro ridotti a meno che uno, ridotti a simbolo, maschera – e sotto puoi farci passare tutto quello che vuoi, tutto quello che vogliono.

È una storia risaputa che sembra una leggenda. Ne hanno scritto i giornali. I nuovi clandestini sostituiscono i vecchi, messi in regola; ne prendono il posto quando questi muoiono. Nulla cambia, tutto procede.

È una pratica, un trucco, una finzione che si trasforma in realtà. Accade ancora, dicono. È una condivisione che diventa sovversione.

Allora, un cinese va e l'altro arriva.

Sono tre gli elementi fondanti di questa frase, che la fanno stare in piedi, le danno un senso: due uomini e una cosa, uno spazio, un luogo. Il luogo che li contiene: contiene gli uomini e la loro azione.

Il luogo da cui il primo uomo se ne va e in cui il secondo uomo arriva possiamo immaginarlo come un campo aperto, una terra o una tettoia. Il campo aperto, la terra, la tettoia è il nome: il nome che l'uomo appena partito abbandona, lo stesso sotto cui quello in arrivo trova rifugio.

La figura geometrica che emerge da questa frase (un cinese va e l'altro arriva), che ad essere precisi risultano due frasi, ma come fossero emistichi, come fossero le due gambe di un corpo, le due facce di un foglio, due direzioni di una marcia; bene, la figura geometrica che esce da un uomo che va e un altro che arriva non è una linea retta infinita, né tanto meno un segmento, ma un angolo, probabilmente di novanta gradi, forse si può dire anche triangolo. Equilatero.

Se all'immagine del triangolo arrivo seguendo questo cammino, mi viene quasi subito in mente che il triangolo dà forma all'identità, la raffigura con buona approssimazione. Centra il problema dell'identità. Mi sembra che lo schematizzi in modo semplice e chiaro.

Subito dopo mi viene in mente che il triangolo è anche l'immagine di dio, il riassunto di dio, dio messo in figura astratta. E questo non è che una conferma. Sorvolate sull'errore ortografico, per favore; o, se volete, correggetelo pure. Dio si dovrebbe scrivere "d apostrofo io", cioè *d'io*, inteso come di me, non come divinità. Ecco fatto, eccolo qui l'*io*.

L'identità, dunque, è un triangolo. Tre angoli, tre lati. Da una parte, *chi eravamo*; dall'altra, *chi saremo*; in mezzo, *chi siamo*. Chi siamo rimane chiuso dentro il nome che ci protegge e ci individua. Senza quel nome a far da perno, non saremo e non eravamo. Chiunque capiti sotto quel nome è inevitabilmente "noi", è il nostro "io"; non ha importanza chi era prima e chi sarà poi.

Star dentro un nome è come infilarsi un cappuccio in testa. Star sotto un nome è tenere sopra il capo una tettoia. Ma a farci riconoscere, ad essere l'io visibile sono quel cappuccio, quella tet-

toia. Quella bandiera.

Quando penso a *bandiera*, penso ai rettangoli colorati che sventolano alti sui pennoni e dovrebbero vestire l'idea di patria, racchiudendo in qualche metro quadrato di stoffa l'intera identità nazionale. Penso allo sventolio che vedo nei film e anche a quello che vedo in televisione e allo stadio. Le bandiere allo stadio non sono soltanto quelle dei tifosi in curva che incoraggiano la propria squadra; sono anche quelle gialle, più piccole e triangolari, che sveltano nei quattro angoli del campo. Essendo piccole, si chiamano bandierine: le bandierine del calcio d'angolo. Bandierine, per me, sono anche quelle del golf, piantate nelle buche. Indicano il luogo dove deve finire la pallina: sono il nome, il richiamo, la meta della pallina. Sotto il loro segno, la buca è l'identità.

Se Giovanni, Luca o Marco è il nome mio, *io* è il nome dell'identità. Buffa paroletta, il verso dell'asino, ma per altro verso la coscienza di una persona.

Proviamo a guardarla, così come è scritta, stampata davanti agli occhi: mi sembra un buco, la "o", con una bandierina davanti, la "i"; mi sembra un palo con una ruota dietro; mi sembra una tazza del cesso con uno che ci vomita dentro, e il puntino della "i" è l'avanguardia del rigurgito; mi sembra una chiocciola; mi sembra un "uno" e uno "zero" in cifre; mi sembra un carretto portato da un cavallo; mi sembra un pozzo che fissa il cielo e allunga la corda come fosse una manina; mi sembrano Stanlio e Ollio schierati, pronti la fotografia.

Se, come è vero, ogni parola è l'eco di una parola perduta, anche *io* porta con sé una voce e un vento di una diversa origine. Forse dio, forse altro. C'è qualcos'altro che si nasconde dentro l'io. C'è altro. L'altro. Quello che scopri quando parti alla ricerca della tua identità, che è in fondo, laggiù in fondo, in fondo fondo, un fondo vuoto e basta, con intorno alcune presunzioni e capricci e speranze.

D'altronde, come scriveva Fernando Pessoa, che però in quel momento, con quella penna in mano si faceva chiamare Bernardo Soares, e prima si riconosceva e si presentava come Alberto Caiero, e poi anche come Ricardo Reis, o come Alvaro de Campos, vivere è essere un altro.

Non è neppure possibile sentire oggi come si è sentito ieri, sostiene. Non sarebbe più sentire, obbietta, sarebbe ricordare.

Annota in una pagina di diario del 1930: “È essere oggi il cadavere vivo di ciò che ieri è stata la vita perduta”. E subito sotto: “Cancellare tutto dalla lavagna da un giorno all’altro, essere nuovo ad ogni nuova alba, in una nuova verginità perpetua dell’emozione: questo e solo questo vale la pena di essere o di avere, per essere o avere quello che in modo imperfetto siamo”.

Non esiste uno specchio che ci tiri fuori da noi, perché ci si possa guardare in faccia. E così la mia espressione è la mia impressione, sempre.

Soltanto nell’altro posso vedermi, soltanto l’altro mi rivela. Soltanto un nome che ho l’obbligo di incarnare mi dice chi sono; soltanto un vestito che ho l’abitudine di indossare mi traduce in un’ipotesi di me di fronte agli altri.

Soltanto, solo, solitudine.

Appartenere a un’identità è appartenere alla solitudine.

Al fondo di questa solitudine ci sarà pure qualcosa. Come al fondo di ogni galleria. Di solito, c’è la luce.

La luce al fondo della tua solitudine sono gli occhi degli altri che ti guardano, è la loro vista che ti investe.

È al fondo degli occhi degli altri, se vuoi, se capita l’occasione, che ti peschi. E poi ti stendi sul nome che ti hanno dato ad asciugare. Magari ti assenti, lasci l’asciugamano e vai a bagnarti, oppure lo dimentichi in spiaggia e torni a casa. Qualcuno lo vede, ne approfitta, lo usa. Si asciuga lui, poi lo abbandona o lo porta con sé, dipende.

Così fanno i cinesi con i nomi, almeno in Italia. Li adoperano come asciugamani: ci si avvolgono, si proteggono, si asciugano; quando non servono più li lasciano ad altri. Così dovrebbero far tutti. I più raffinati li indossano come accappatoi.